

venite e preghiamo

N° 6 — 2020



PERIODICO DELLA FAMIGLIA ASSOCIATIVA DI PREGHIERA E CARITÀ ONLUS
ANNO XLVIII • NOVEMBRE - DICEMBRE

VENITE E PREGHIAMO

Periodico della Famiglia Associativa
di Preghiera e Carità - ONLUS
Legalmente riconosciuta dallo Stato
Cod. Fisc. 93184870231 - www.fapc.it

NOVEMBRE - DICEMBRE 2020 • N° 6

Autorizz. Tribunale di Verona
registrazione n° 277 del 12.01.73

Proprietario editore: Famiglia Associativa
di Preghiera e Carità - Onlus
Legalmente riconosciuta dallo Stato

Dir. Responsabile: Lucia Zocca

Sede Redazione:
Via Tombetta, 50/B - 37135 Verona

Stampa: Grafiche Nicolis s.r.l.
Via Armando Diaz, 3 - Domegliara (Vr)

Per corrispondere:
F.A.P.C. ONLUS – Casella Postale Aperta –
Ufficio Postale S.Ambrogio Valpolicella (VR)

Rinnova l'adesione a VENITE E PREGHIAMO
così contribuisce alla diffusione e
al sostentamento della stampa cristiana.

SOMMARIO

Com'è difficile trovare l'alba dopo la notte	3
Riflessioni di Papa Francesco sul Natale . .	5
Verso Betlemme	7
Natale – La Luce di Cristo	10
La luce della Fede	13
Santa Cecilia, autentica testimone di Cristo	14
La turba scellerata urla: «Non vogliamo che Cristo regni» - Ma noi ti acclamiamo Re supremo	16
L'Immacolata Concezione.	17
Maria, la Madre di Dio e «madre delle cose ricreate»	20
E' l'Epifania. Solleviamo quel bambino tra le braccia come fosse un figlio	22
Le Sante Quarantore.	24
Don Egidio.	25
In bacheca	26

PREGHIERA DEL SILENZIO

Signore, è bello parlare con Te senza dire
niente.

Anche se sto zitto, io so che mi senti e
capisci.

Le tante cose che avrei da dirTi,
già le conosci meglio di me.

Tu sai che nei momenti difficili Ti ho
pregato

E nei momenti di gioia Ti ho dimenticato.

Dinnanzi a Te non c'è niente da
nascondere,

Tu conosci uno per uno i miei pensieri.

Tu conosci le mie mancanze, le mie gioie,
i miei dolori, le mie miserie, le mie
speranze.

Tu conosci il mio passato, il mio avvenire.

Signore confido in Te!

Grazie Signore che sei sempre con me,
e fa' che io sia sempre con Te.

Amen

Aiuta e sostieni chi è senza lavoro,
chi è solo, chi è ammalato.

Benedici la nostra Famiglia Associativa,
i nostri sacerdoti, le sorelle di Santa
Cecilia.

Donaci sante vocazioni.

Invoco pace per tutti coloro che la cercano
e ai nostri defunti la luce senza fine.

Amen

Com'è difficile trovare l'alba dopo la notte

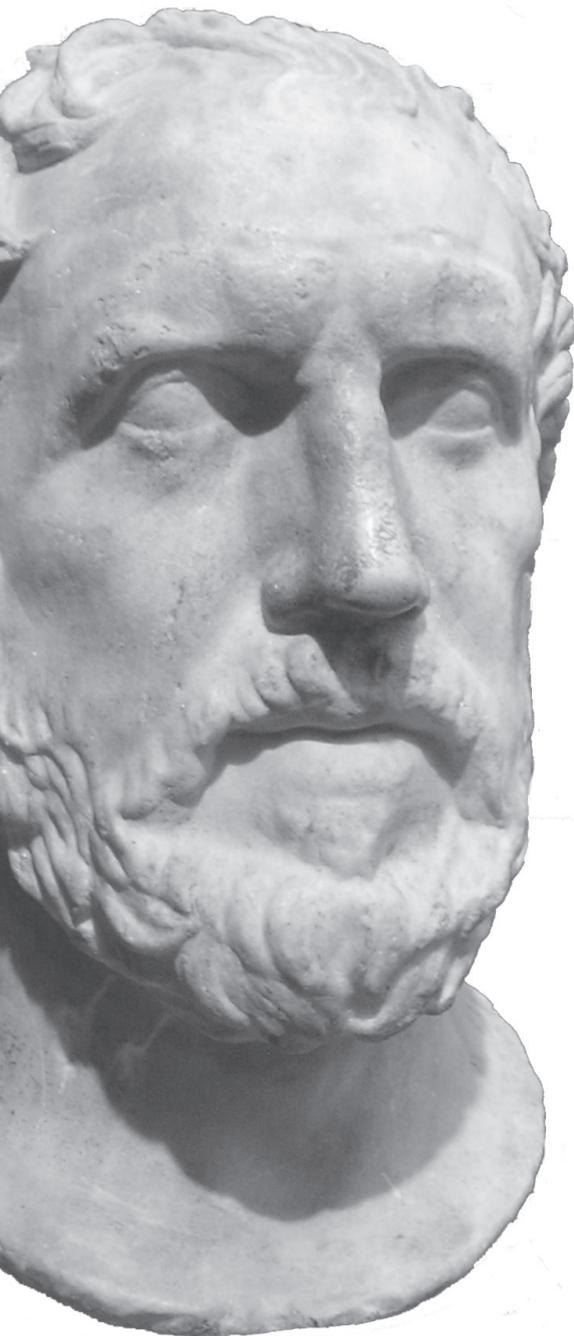
In questi tempi difficili ritorna alla mente lo storico greco Tucidide, vissuto nel V secolo a.C., nel suo capolavoro storiografico, *La Guerra del Peloponneso*, ci presenta un resoconto sul grande conflitto tra Atene e Sparta (431-404 a.C.).

Il racconto di Tucidide, che troviamo nel *II Libro della Guerra del Peloponneso* al cap. 48, è sicuramente uno dei primi esempi di analisi degli eventi storici secondo il metro della natura umana. Tucidide parla della peste che "*Comparve per la prima volta in Etiopia al di là dell'Egitto, calò poi nell'Egitto e in Libia e si diffuse in quasi tutti i domini del re*".

Tucidide in maniera lucida e chiara descrive la peste con i suoi effetti nefasti, quasi ad elaborare un trattato medico il cui studio potrà essere utile in futuro, nel caso la peste dovesse ritornare. Continua ancora l'autore: "*Per parte mia, esporrò gli aspetti in cui si manifestava, enumerandone i segni caratteristici, il cui studio riuscirà utile, nel caso che il flagello inferisca in futuro, a riconoscerlo in qualche modo, confrontando i sintomi precedentemente appurati. La mia relazione si fonda su personali esperienze: ho sofferto la malattia e ne ho osservato in altri il decorso*". Nel rileggere questo brano, riviviamo in maniera tragica ciò che abbiamo vissuto in questi mesi passati, terribili, oscuri, tragici.

Nel passato, come in questo tempo, si è lottato contro un nemico invisibile: "I decessi si dovevano in parte alle cure molto precarie, ma anche un'assistenza assidua e precisa si rivelava inefficace, i rapporti reciproci si intensificavano, e la gente moriva come pecore".

Dai primi di marzo dell'anno in corso vari Stati hanno imposto ai cittadini diverse misure di confinamento (lockdown), con restrizioni alla libera circolazione delle persone; si è fermato tutto, per la prima volta anche i luoghi di culto sono stati costretti alla chiusura, si sono moltiplicate le celebrazioni in streaming con picchi di ascolto elevatissimi.



Abbiamo assistito a celebrazioni tecnologiche e virtuali, celebrazioni eucaristiche in chiese deserte. Forse abbiamo dimenticato che il credente si nutre anche della Parola.

I tempi sono difficili, siamo chiamati a meditare come è fragile la nostra esistenza e come sono niente gli uomini che credono di possedere il potere.

Tutto in un momento diventa un nulla, forse dobbiamo ricordare a noi stessi che non possediamo nulla se non quello che ci viene dato in prestito e che dobbiamo restituire quando meno ce lo aspettiamo.

Oggi abbiamo bisogno di alimentare la fiammella della speranza in Cristo, affidandoci alla Vergine Maria e i nostri Santi con la preghiera e la carità.

Sarà difficile dimenticare quest'anno trascorso e questi tempi difficili che sembra non finiscano mai. Sono aumentati a dismisura i nuovi poveri ed è il momento di capire che non da soli, ma tutti insieme possiamo vincere e sconfiggere questi tempi di sofferenza e povertà.

Auguro a tutti voi serenità e pace.

Don Ottavio Ildefonso

Riflessioni di Papa Francesco sul Natale

Gli auguri di Natale sei tu quando perdoni e ristabilisci la pace anche quando soffri. Il cenone di Natale sei tu quando sazi di pane e di speranza il povero che ti sta di fianco. Dove nasce Dio, nasce la speranza: Lui porta la speranza. Dove nasce Dio, nasce la pace. E dove nasce la pace, non c'è più posto per l'odio e per la guerra.

A questo ci chiama il Natale: a dare gloria a Dio, perché è buono, è fedele, è misericordioso. In questo giorno auguro a tutti di riconoscere il vero volto di Dio, il Padre che ci ha donato Gesù. Auguro a tutti di sentire che Dio è vicino, di stare alla sua presenza, di amarlo, di adorarlo.

Natale ci ricorda che Dio continua ad amare ogni uomo, anche il peggiore. A me, a te, a ciascuno di noi oggi dice: "Ti amo e ti amerò sempre, sei prezioso ai miei occhi". Ecco il dono che troviamo a Natale: scopriamo con stupore che il Signore è tutta la gratuità possibile, tutta la tenerezza possibile. La sua gloria non ci abbaglia, la sua presenza non ci spaventa. Nasce povero di tutto, per conquistarci con la ricchezza del suo amore

Con la nascita di Gesù è nata una promessa nuova, è nato un mondo nuovo, ma anche un mondo che può essere sempre rinnovato. In Gesù, assaporeremo lo spirito

vero del Natale: la bellezza di essere amati da Dio. La gioia del Natale è una gioia speciale; ma è una gioia che non è solo per il giorno di Natale, è per tutta la vita del cristiano. È una gioia serena, tranquilla, una gioia che sempre accompagna il cristiano

Il nostro destino più vero è essere trasformati dall'amore. Lungo il cammino della storia, la luce che squarcia il buio ci rivela che Dio è Padre e che la sua paziente fedeltà è più forte delle tenebre e della corruzione. In questo consiste l'annuncio della notte di Natale. Il dono prezioso del Natale è la pace, e Cristo è la nostra vera pace. E Cristo bussa ai nostri cuori per donarci la pace, la pace dell'anima. Apriamo le porte a Cristo!

Il Natale spesso è una festa rumorosa: ci farà bene stare un po' in silenzio, per sentire la voce dell'amore. Fermiamoci davanti al Bambino di Betlemme. Lasciamo che la tenerezza di Dio riscaldi il nostro cuore. Come per i pastori di Betlemme, possano anche i nostri occhi riempirsi di stupore e meraviglia, contemplando nel Bambino Gesù il Figlio di Dio.

In questo giorno di gioia siamo tutti chiamati a contemplare il Bambino Gesù, che ridona la speranza a ogni uomo sulla faccia della terra. Con la sua grazia, diamo

voce e diamo corpo a questa speranza, testimoniando la solidarietà e la pace. Se vogliamo festeggiare il vero Natale, contempliamo questo segno: la semplicità fragile di un piccolo neonato, la mitezza del suo essere adagiato, il tenero affetto delle fasce che lo avvolgono. Lì sta Dio.

La grazia che è apparsa nel mondo è Gesù, nato dalla Vergine Maria, vero uomo e vero Dio. Egli è venuto nella nostra storia, ha condiviso il nostro cammino. È venuto per liberarci dalle tenebre e donarci la luce. In Lui è apparsa la grazia, la misericordia, la tenerezza del Padre: Gesù è l'Amore fattosi carne.

Oggi il Figlio di Dio è nato: tutto cambia. Il Salvatore del mondo viene a farsi partecipe della nostra natura umana, non siamo più soli e abbandonati. In questa santa notte, mentre contempliamo il Bambino Gesù appena nato e deposto in una mangiatoia, siamo invitati a riflettere. Come accogliamo la tenerezza di Dio? Mi lascio raggiungere da Lui, mi lascio abbracciare, oppure gli impedisco di avvicinarsi? “Ma io cerco il Signore” – potremmo ribattere. Tuttavia, la cosa più importante non è cercarlo, bensì lasciare che sia Lui a cercarmi, a trovarmi e ad accarezzarmi con amorevolezza. Questa è la domanda che il Bambino ci pone con la sua sola presenza: permetto a Dio di volermi bene?



Verso Betlemme

(da una omelia di di don Ildefonso - 17 dicembre 2014)

Questa sera vogliamo incamminarci tutti insieme verso Bethlehem, facendo però delle soste. Chiamiamo tutti da ogni casa, buoni o cattivi, e incamminiamoci verso quella piccola città, dove nascerà il Salvatore. Lo faremo con animo contrito, umiliato, come hanno detto i Profeti, lo faremo pregando e invocando Gesù.

Qualsiasi uomo vuole venire a vedere il Bambino, a vedere come Dio è stato misericordioso verso di noi, incarnandosi nel grembo della Vergine Maria. Non è importante come siamo, è importante che camminiamo verso Betlemme, che andiamo verso il Salvatore: apriamo le porte che troviamo, lasciamo che scendano ammalati, storpi, ciechi, coloro che non hanno gli occhi dell'anima, coloro che sono sordi alla Sua Parola, al canto degli angeli. Lasciamo che facciano i passi e che anch'essi si uniscano a noi per andare a Betlemme. Coloro che oggi vivono all'ombra del peccato e, quindi, della morte, coloro che non rispettano i loro genitori e si permettono di toccarli, coloro che ammazzano i figli, coloro che non hanno coscienza o amore per la vita, lasciamo che tutti vengano verso Betlemme! Lasciamo che guardino l'autore della vita, Gesù Cristo, quel Dio che si è incarnato per noi e mettiamoci in processione. Non ci sono i buoni o i cattivi, ma tutti siamo

in processione verso Betlemme, verso la salvezza, camminando lentamente e guardando quella stella che è apparsa. Anche noi come i magi vogliamo andare ad amare e onorare il Figlio di Dio. Lasciamo che tutti coloro che desiderano vedere il Salvatore si uniscano a noi. La fila che va verso Betlemme si irrobustisce sempre di più.

Facciamo una sosta, ci fermiamo davanti alla casa di Rebecca, qualche chilometro prima di Betlemme. Rebecca, colei che piange i figli che non ci sono più, ricorda la strage degli innocenti, una strage che ancora oggi si perpetua, basti pensare a quello che è avvenuto in Pakistan o in altri paesi: l'orrore talebano che uccide bambini inermi, uccide bambini la cui unica colpa è di vivere e nascere in quel paese o di stare in una scuola. Ma noi andiamo verso Betlemme, verso il Dio della pace, il Dio dell'amore, il Dio del perdono. Come può un dio uccidere così come la mente scellerata di questi uomini? Essi pretendono, vogliono, proclamano che bisogna uccidere in nome di dio, ma quale dio? Non esiste quel dio professato da queste persone orrende, senza anima e senza cuore. Non ne hanno uno, perché non c'è un dio della morte, ma un Dio della vita. Infatti, noi andiamo a Betlemme per vedere la Vita che dà la vita, Cristo Signore.

Aumenta ancora la nostra fila. Quante donne e quanti uomini piangono e ci vengono accanto, quanti morti ci sono stati e ci sono, quante famiglie piangono i propri cari, domandandosi il perché, soprattutto in questi giorni che precedono la festa del Natale. Ecco, allora, Rebecca che piange i suoi figli che non sono più. Anche noi accogliamo questi nostri fratelli, queste nostre sorelle che piangono i figli, i mariti, i fratelli, le sorelle, la mamma e il papà e anche con questi andiamo verso Bethlehem. Ognuno esige una risposta, ognuno chiede e vuole vedere chi è questo Dio, nato per noi.

Continuiamo questo nostro viaggio, questa volta, però, c'è molta riluttanza tra quelli che devono aggregarsi al nostro pellegrinaggio. È gente tiepida, gente che non ha rispetto per il proprio prossimo, non ha rispetto per la propria identità, non ha rispetto della propria vocazione, non ha rispetto degli altri. Qui troviamo tanta gente, li troviamo ben vestiti, sorridenti: sono i politici di tutti i tempi, gente riluttante perché ha paura di confrontarsi con la grotta di Betlemme, persone che potrebbero fare tanto bene e non lo fanno. Troviamo gente così, che è curiosa e dubbiosa allo stesso tempo, perché non sa quale dio scegliere: se il dio del potere, il dio del denaro o un Dio che, però, non sembra Dio. Quindi, questi si aggregano a noi, e proseguiamo tutti insieme verso Betlemme. Ognuno vuole una risposta, probabilmente molti si vergognano, ma è importante andare per vedere ciò che troviamo, e forse per cambiare. È importante che tutti noi andiamo, gente di ogni specie, di ogni esperienza, di ogni sofferenza.

Siamo a pochi passi dalla grotta di Betlemme e ci accorgiamo che già le varie caste si sono impadronite del territorio attorno alla grotta. Preferisco non menzionare queste caste, ma ci sono: sono quelli che cantano, dicono inni, ma lodano sé stessi. Oggi sono i cosiddetti parolai, che promettono, promettono, promettono e non mantengono mai nulla di quello che dicono. Poi ci sono quelli che hanno nelle loro mani la sorte degli uomini, purtroppo, che decidono, per poco, anche se deve piovere o uscire il sole; ma preferisco non parlare di questa gente, proprio perché, già il fatto che li vediamo lì, che si sentono i padroni anche di questo territorio o di ciò che sta nella grotta, diventa rossore di vergogna per tutti noi. Ormai ci siamo, la grotta è vicina. Avvicinandoci, ci spaventiamo, ma allo stesso tempo sentiamo in cuor nostro quella gioia interiore, sentiamo in cuor nostro quell'amore che esce dal Bambino, da quel Dio umanizzato. Ci spaventiamo, ma ci accorgiamo che Giuseppe e Maria sono più spaventati di noi al vedere tutta questa gente. Ecco! Chi si avvicina per primo? Si avvicinano i poveri, i derelitti, si avvicinano coloro che soffrono, e non dicono proprio niente a Gesù, perché nel vedere come un Dio si è fatto uomo, in quanta povertà e in quanta miseria Egli è nato, non c'è nulla da dire. Lasciamo passare coloro che soffrono per la morte dei loro cari e anche questi, al solo pensiero di vedere la madre che dovrà soffrire e patire per la morte di quel Bambino, di vedere quel Dio che è nato nella vita per dare a noi la vita, anche questi rimangono in silenzio. Poi ci sono i riluttanti, si avvicinano ma non sanno che fare né che pensare.

A Betlemme nasce la Vita per la vita, a Betlemme un Dio si incarna e si fa uomo perché noi potessimo incarnarci in Lui. Forse nel cuore di coloro che avevano fatto anche del male, entra il pentimento, la sofferenza dei propri errori. Ci siamo anche noi che invochiamo benedizioni perché la Famiglia ritorni ad essere Famiglia, perché la Famiglia Associativa agisca da Famiglia Associativa, perché altre giovani si aggregino alle Sorelle di Santa Cecilia. Siamo anche noi lì, ma tutto è muto, tutto è silenzio. Quando camminavamo lungo il pellegrinaggio, si sentivano tante voci, ognuno diceva: “Gli dirò questo, poi andrò e gli dirò quest’altro. Gli domanderò il perché di questo e il perché di quello, ecc.” eppure siamo davanti alla grotta di Betlemme, guardiamo dentro e non sappiamo più né che cosa chiedere né che cosa domandare. Tutto diventa un silenzio, un grande silenzio, quel mistico silenzio di chi contempla e vuole contemplare il mistero di un Dio che, per amore, è venuto a noi, perché solo l’amore così grande di un Dio poteva arrivare a incarnarsi e farsi uomo per noi. Questo ci fa capire come il Signore ci ama! Dio ci è vicino! Dio non ci lascia soli! Il Figlio Suo si presenta come qualsiasi altro bambino nella povertà estrema: un Dio che può tutto e in quel momento ha bisogno di tutto. Rimaniamo, allora, nel silenzio mistico per

contemplare la svolta dell’intera umanità per tutti i secoli. Dio si è incarnato per noi.

Vediamo quel volto celestiale, semplice e fanciullesco della Mamma di Gesù, la Madonna; neppure lei sa quale sia il grande Mistero. Ha detto sempre sì a tutto ciò che Dio le ha comandato, e, forse, guardando noi, dirà sì anche a noi. Giuseppe, in un’incombenza così grande, che non aveva né pensato, né tanto meno cercato, è pronto a servire il Signore. Che grande mistero d’amore! Che grande mistero per cui, per questo Bambino, milioni e milioni di persone moriranno, milioni e milioni di persone si trasformeranno in Lui. Guardando il Bambino, noi diventiamo bambini, siamo bambini come Lui. O grande Mistero, o grande Silenzio, o grande Amore! Non abbiamo portato nulla, non abbiamo portato niente, ma Lui ci regala l’amore, quell’amore grande che dobbiamo trasmettere a tutti senza differenze, ad ogni uomo, ad ogni donna, ad ogni fratello: Preghiera e Carità. Poi ci sono le caste! Tentano di avvicinarsi, ma un gregge di pecore è già entrato nella grotta. Non c’è spazio, non si può entrare. Anche le pecore si inginocchiano davanti al Bambino, così come siamo abituati a vedere nei presepi, e le caste, sì, rimangono caste, ma fuori dalla grotta di Betlemme.

Natale – La Luce di Cristo

—

(da una omelia di don Ildefonso dicembre 2014)

È scritto nell'Apocalisse di san Giovanni apostolo che, un giorno, non avremo bisogno né della luce del sole né della luce delle stelle, poiché saremo illuminati dalla presenza di Gesù. La luce è fonte di serenità per chiunque si ponga di fronte. Pensiamo anche ai tanti ammalati per i quali la notte è molto lunga e attendono l'alba del giorno e, solo nel suo apparire, gli stessi si tonificano, si ristorano, provano quella quiete, quella serenità che solo la luce può dare. Ebbene, Giovanni ci dice che non avremo bisogno di questo, perché Cristo sarà la nostra luce: basterà Lui a splendere per noi. D'altronde, è stata la luce della stella cometa ad attrarre i magi, questi re sapienti, e a guidarli fino al Bambino Gesù. Che cos'è allora il Natale se non la luce del Signore? Che cos'è il Natale se non Cristo che brilla, Cristo che è la luce del mondo? Natale è ormai vicino e abbiamo bisogno di presentarci a Betlemme per lasciarci inondare dalla luce di Cristo che porta pace e serenità nei cuori della gente. Gesù illumina gli ottusi, chi sta nelle tenebre, chi sta nell'ombra della morte. La luce di Gesù illumina l'anima di ciascuno di noi e dà la saggezza, dà la forza, dà la speranza, dà il coraggio. Non avremo bisogno di altre luci, perché soltanto la sua presenza illuminerà le nostre tenebre, illuminerà, soprattutto, chi è offuscato nella mente e nel cuore, chi non ha compreso il vero significato del Natale.

Diciamolo a Gesù che venga di nuovo a Betlemme, nel mondo intero, venga a illuminare i governanti, venga a illuminare i politici, coloro che sono nelle istituzioni perché compiano il loro dovere verso la gente comune, perché comprendano che democrazia significa che lo Stato deve servire i cittadini e non il contrario. Dunque, c'è bisogno di questa luce, della luce di Cristo che faccia comprendere che il vero servizio è quello rivolto ai cittadini e alla povera gente. La famiglia è abbandonata, lo Stato l'ha dimenticata, mentre la televisione inneggia ai matrimoni cosiddetti straordinari e particolari. La famiglia è l'essenza della società, la famiglia la compone, perché sono le piccole cellule della comunità che formano una nazione, che formano l'Europa, che formano il mondo. E' necessario rafforzare la famiglia, intesa padre e madre, uomo donna e figli.

Non ci sarà più bisogno né di sole né di altra fonte luminosa, ma saremo accesi da Lui, così come ha illuminato la capanna di Betlemme, così come ha illuminato il mondo, cambiando le sorti della storia. Invochiamo Gesù che, in questo Natale, illumini il mondo con il suo amore, con la sua luce, che non ha niente a che fare con il sole o le stelle, ma ha a che fare con un Dio che lascia i cieli e si incarna nel grembo della Vergine Maria e si fa uomo

per noi, perché vuole condividere con noi l'esperienza umana. Perché noi non dobbiamo dividerla con Lui?

Se pensiamo alla tristezza che ci prende, quando crediamo che i nostri cari defunti, il giorno di Natale, non siedono accanto a noi, o quando pensiamo che il corpo delle persone amate riposi in un cimitero e ci sentiamo soli, sbagliamo: noi non siamo soli! Essi splendono del volto di Cristo. Loro, i nostri cari, sono illuminati dalla luce di Cristo. La morte è un passaggio, un attimo; dopo c'è la luce. È come un tunnel che viene attraversato e al termine di questo buio c'è una luce, che non ci sarà mai tolta. Dobbiamo, quindi, sempre pensare e riflettere che, in realtà, quando ci sediamo a tavola, anche se questi non mangiano materialmente con noi, condividono con noi il Natale. Santa Caterina da Siena diceva che, quando si fa festa in terra, si fa festa anche in cielo: quindi, il papà, la mamma, coloro che non sono visibilmente tra noi, dobbiamo sentirli vicini, perché sono illuminati di quella luce, di cui parla san Giovanni nell'Apocalisse. Dunque, se noi guardiamo nella luce, ci sono anche i nostri cari, che forse avevamo anche dimenticati.

Gesù va sul monte Tabor e si trasfigura. Non si trasfigura di quella luce che inonda il monte, né del sole e né di ciò che il sole ha illuminato, ma si trasfigura in sé, poiché, essendo Dio, autore della luce, Lui stesso potenzialmente è luce. Si trasfigura nella luce nuova che è quella della Sua Bellezza, della Sua Divinità. Gesù, nascendo a Betlemme, ha spiazzato tutti: filosofi, re, regine, potenti di questo mondo. Lo ha fatto in modo che tutti questi si potessero

vergognare di fronte a Lui. Egli, il Creatore e Signore del cielo e della terra, lascia il cielo, si fa uomo, sceglie una donna, la Vergine Maria, e questa lo porta nel grembo. Come è importante la figura di Maria, poiché ha fatto da tramite fra il cielo e la terra, tra Dio e gli uomini! Maria è il vero presepe, Maria è la vera greppia, Maria è il vero Natale perché da Maria nasce l'autore della vita, per mezzo di Maria l'autore della vita ha la vita, non la vita in sé della divinità, ma lei, adombrata dallo Spirito Santo, fa sì che il Creatore nasca. Quale tabernacolo umile e semplice ha scelto Dio! Ecco, allora, che si vergognano anche le prime donne o quelle che pensano di essere tali, si vergognano quelle che sono ingioiellate, coloro che credono di essere chissà chi, coloro che coltivano soltanto il loro ego, e anche Maria, come Cristo, ha spiazzato tutti, perché lei, umile ancella di Nazareth, lei semplice donna, lei che non comprende in pieno il mistero di Dio, si affida al Signore. Maria non comprende quello che sta succedendo però si lascia trasportare da Dio. Maria non sa quale luce ha dentro di sé, tuttavia, si è fidata. Maria riconosce nel Figlio il suo Salvatore e riconosce che lei è una creatura, anche se è una creatura per eccellenza, al di sopra degli Angeli e dei Santi. Lei è la culla che porta Gesù, che dà un volto a Gesù.

Abbiamo detto che da una casupola la presenza del Figlio di Dio è stata capace di illuminare il mondo intero, però, qualcuno potrà obiettare e dire che nel mondo c'è ancora la fame, l'odio, la violenza o la guerra. Questo non vuol dire proprio niente. È come il passaggio del sole, a volte basta che passi una nuvola e il sole non risplende. Di nuvole nel mondo ce ne sono molte: ci sono

nelle famiglie, ci sono nelle nazioni, ci sono nei governi e ci sono anche nella Chiesa. Ci sono dappertutto! Ma questo non vuol dire che il sole non c'è! Non possiamo dire che Cristo non illumini il mondo. Il vero Natale è questo: lasciarsi inondare dal volto e dalla luce di Cristo. Consideriamo il faro: esso si mette alla punta di qualche costa, perché le navi lontane possano comprendere dove sia la terra. Quindi, soprattutto nelle acque agitate e nei momenti di difficoltà, questo faro dà la luce, perché i naviganti possano vedere e capire la direzione da prendere. La stessa cosa avviene per noi, che dovremmo vedere il faro che è Cristo e lasciarci guidare.

Molta gente dice: “Buon Natale!”, ma è sciocco e inutile dirlo, quando non ci si crede o non si ha compreso cosa voglia dire. Con “Buon Natale” si fa riferimento a Colui che è nato. Si può dire in tutte le lingue del mondo, però il significato è uno solo: “Che Cristo sia con te e per te”, “Buon Natale” significa luce. Significa “Vivi in Cristo”, significa “Ricevi la luce di Cristo”. “Buon Natale” significa “Entra nella vita di Cristo”, significa “Lasciati inondare dal Signore, lascia che Cristo viva in te”. D'altronde, se guardiamo ai nostri santi, Valeriano, Cecilia, Tiburzio e Massimo, sebbene se la potessero spassare in una Roma pagana, una volta che hanno conosciuto la luce e sono stati inondati da essa, hanno cambiato totalmente la loro esistenza.

Il Signore Gesù, nascendo in quella grotta a Betlemme, ha portato la rivoluzione nel mondo. Dio si è fatto conoscere. A volte penso a quei pastori, che hanno potuto contemplarlo, là hanno udito i suoi vagiti. Sono quasi geloso: desideravo essere

una pecora di quelle che entravano nella capanna e che hanno visto e conosciuto il Suo Volto. Vorrei essere stato come quell'asino, che se ne stava lì e non sapeva di essere diventato protagonista di una storia nuova. Vorrei aver ascoltato quelle voci degli angeli, che cantavano agli uomini: “Gloria a Dio nell'alto dei Cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama”. Avrei voluto essere un semplice topo, che per caso passava dalla grotta e ha visto le meraviglie dei mutamenti della storia. Vorrei essere stato uno di quei pastori, che era abituato soltanto a pascolare le proprie pecore. Beate quelle pecore, beato quell'asino, beato quel bue, beata quella grotta, beate quelle persone che passavano, beata quella donna che ha aiutato Sua Madre, perché hanno potuto vedere prima di tutti, innanzi tutto e soprattutto, il Suo Volto, la Sua Luce.

Caro Gesù, purtroppo qui ci sono i superbi, ci sono quelli che hanno il cuore di pietra, di tutte le specie e di tutte le risme. Portarli a Betlemme e guardarti? Non lo so. Tu hai permesso soltanto che i semplici e gli umili potessero vederti, contemplarti nel Mistero della Tua Natività. Anche le pecore possono belare, cantare e dire che hanno visto il Creatore. Caro Gesù, diciamo “Buon Natale” ai ciechi, perché abbiano la vista, “Buon Natale” a chi ha il cuore di pietra, perché si frantumi, “Buon Natale” a chi non compie il proprio dovere, perché ritrovi in Te la luce dell'intelletto. “Buon Natale” a chi è solo per far comprendere che nessuno lo è, perché Tu non abbandoni nessuno. Dobbiamo dire “Buon Natale” agli ammalati che soffrono. Noi siamo troppo attaccati alle cose di questa terra e tutte queste sofferenze ci spaventano, d'altronde, Tu lo sai più

di me che, quando vengono a chiederti qualcosa, pensano alla salute e il resto non conta. Invece, non sanno che, nascendo a Betlemme, Tu hai iniziato un sentiero che Ti porta a Gerusalemme, dove, sì, troverai un'altra culla, ma a forma di croce: una croce su cui Ti inchiederanno, dove la malvagità e la cattiveria dell'uomo Ti metteranno. "Buon Natale" ai sofferenti: Gesù soffre con voi e condivide il vostro dolore. "Buon Natale" a chi non ha lavoro, perché abbia la speranza in Te, Signore. "Buon Natale" alle persone anziane, che sembrano abbiamo concluso la loro esistenza, ma non sanno, invece, che solo Tu sei padrone del tempo e dello spazio. "Buon Natale" alla Famiglia

Associativa, perché comprenda quale onore Tu le hai fatto. "Buon Natale" alle Sorelle di Santa Cecilia, perché comprendano il Tuo Mistero, non fatto di regole e di leggi, ma di amore, preghiera e carità. "Buon Natale" a chi Natale non ha, "Buon Natale" a coloro che sanno cosa sia il Natale, ma hanno talmente la mente ottusa, che soltanto la Tua luce li potrà illuminare. "Buon Natale" a tutta la buona gente, che fa del bene, "Buon Natale" a tutti coloro che aiutano e sostengono. Questi hanno compreso il Mistero della Tua Natività! "Buon Natale" a tutti: auguro che questa luce, di cui abbiamo parlato, inondi il volto di ciascuno.

La luce della Fede



(estratto da "Il Timone" – autore: Riccardo Cascioli)

"Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Questa visione del profeta Isaia (9,1) rende molto bene il senso della nascita di Gesù. Siamo noi il popolo che cammina nelle tenebre: le tenebre del nostro peccato personale anzitutto, ma anche le tenebre di questa nostra società che sprofonda sempre più nella violenza e nel conflitto.

La speranza si presenta nelle vesti di un Bambino che è stato accolto da un semplice "sì", malgrado le circostanze non fossero affatto facili. Quel Bambino è la Luce che ci permette di camminare sicuri, è la Speranza che ci fa certi di un destino buono, quali che siano le circostanze in cui ci troviamo. "La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino", dice Papa Francesco nella sua prima enciclica *Lumen Fidei* (no. 57). E noi siamo chiamati a far penetrare questa luce nella nostra vita, perché tutti ne possano essere investiti e ciascuno possa riconoscerla come vera per sé.

Santa Cecilia, autentica testimone di Cristo

(da una omelia di don Ildefonso - 19 novembre 2014)

Parliamo di Cecilia, questa fanciulla che ha conosciuto Cristo non a Gerusalemme ma a Roma, dove, dopo la predicazione dei grandi Pietro e Paolo, nella prima comunità cristiana è stata battezzata con la nutrice Marzia. Cecilia è stata un'autentica testimone della resurrezione di Gesù e il suo esempio sprona ancora oggi noi e, in particolare, le Sorelle di Santa Cecilia ad essere generosi, ad essere misericordiosi, ad essere uomini e donne di preghiera, di forza e di coraggio senza paura così come è stata lei che nella sua giovinezza ha consacrato se stessa al Risorto. L'esempio di Cecilia ci dà speranza: la speranza è vita, la speranza è gioia, la speranza ha il sapore dell'eternità, che lei ha guadagnato, tant'è che a distanza di secoli il suo corpo è ancora incorrotto nella Basilica dedicata ai due Santi martiri.

Nella comunità cristiana primitiva, tutte le notti, Cecilia era assidua nella preghiera e nella contemplazione. Lei ha vissuto la Chiesa e ha creduto in essa, e anche quando Valeriano si è innamorato di lei, non ha esitato a educarlo nella fede, al punto tale che lo stesso giovane è entrato a far parte della Chiesa lasciandosi battezzare, non solo per amore di Cecilia ma per amore di quel Cristo che è morto e risorto per noi. Dobbiamo credere alla Chiesa e dobbiamo viverla: Cristo l'ha fondata e noi ne siamo membra vive. Con la propria vita, questi

due giovani ci danno testimonianza del Risorto e della Chiesa: una testimonianza viva, pronta, certa, coraggiosa. Infatti, non hanno avuta paura del potere romano ma, anzi, hanno fatto sì che anche la loro casa diventasse Domus Christiana aperta a tutti gli uomini, non più schiavi ma liberi. La casa di Valeriano e Cecilia è diventata una Chiesa, quella dei poveri, dei sofferenti, dei bisognosi, la vera Chiesa dove si celebrava l'Eucarestia nell'obbedienza ai propri pastori e al pontefice. Essi l'hanno vissuta e la vivono con noi tuttora nella Famiglia Associativa e con le Sorelle di Santa Cecilia per darci testimonianza del coraggio, della forza e della speranza, che Valeriano e Cecilia ancora infondono in ciascuno di noi per superare le difficoltà. Ognuno ha i propri problemi, quelli più gravosi sono quelli dello spirito e, anche qualora siano nascosti dentro di noi, loro che vedono, che conoscono, che sanno non esiteranno ad aiutare, non esiteranno ad intercedere presso Gesù e la SS. Madre Maria per tutti coloro che in questo momento ne hanno di bisogno.

Cecilia e Valeriano hanno iniziato il loro apostolato per testimoniare il Cristo Risorto fra i poveri e gli indigenti, spogliandosi di tutto per amore del Signore. Mi domando, quindi, in che cosa noi, Famiglia Associativa, imitiamo i nostri Santi a partire da questo



loro esempio? Eppure, penso che non ci sia nessuno che possa dire che Valeriano e Cecilia non siano stati, nella propria vita, partecipi delle sofferenze e delle gioie. Cecilia e Valeriano non hanno esitato a donare la loro vita, ma, anzi, sono arrivati fino al martirio, hanno sfidato la stessa morte per la vita migliore, la vita eterna. Così, anche le Sorelle di Santa Cecilia hanno lasciato tutto per amore di Cristo, per essere consacrate a Dio, per essere figlie devote della Santa Chiesa, per essere degne sorelle di santa Cecilia e a loro dobbiamo testimoniare tutto il rispetto, l'amore e il sostegno che nutriamo nei loro confronti.

Quando Valeriano e suo fratello Tiburzio vengono condannati a morte, perché cristiani, quindi blasfemi, Cecilia, nella sua

pietà, raccoglie le loro spoglie e le porta nel cimitero di Pretestato, dove vengono sepolti fra le braccia e la misericordia di questa grande donna. Cecilia diventa l'anima della Domus alla morte di Valeriano, di Tiburzio e di Massimo e qui lei continua la sua missione fino a quando il prefetto, richiamandola ancora una volta, la condanna a morte prima per soffocamento nel bagno poi per decapitazione, ma lei, come Valeriano e Tiburzio, è stata testimone del Risorto fino all'ultimo momento della sua esistenza. Cecilia richiama in noi la forza del martirio. Siamo Famiglia Associativa, siamo cristiani, siamo Sorelle di santa Cecilia e, forse, questa vita dovremmo leggerla di più, non tanto per leggere un racconto o un romanzo, ma, per comprendere la grandezza di questa donna e di quello che ha fatto.

La turba scellerata urla: «Non vogliamo che Cristo regni».

Ma noi ti acclamiamo Re supremo

(22 novembre 2020, festa di N.S. Gesù Cristo Re) 48°

Il testo dell'inno di oggi (22 novembre), come si può ben vedere, è moderno, come è moderna (1925) la festa odierna a Cristo Re. Ci sono riferimenti al Sacro Cuore, all'ateismo, all'ecumenismo, alla necessità della presenza pubblica della fede nell'ambiente politico e sociale. Un inno per i nostri giorni, insomma, di cui conosciamo anche il nome dell'autore: il padre gesuita Vittorio Genovesi.

*Te sæculórum Príncipem,
Te, Christe, Regem Géntium,
Te méntium te córdium
Unum fatémur árbitrum.*

*Scelésta turba clámitat :
Regnáre Christum nólumus :
Te nos ovántes ómnium
Regem suprémum dícimus.*

*O Christe, Princeps Pácifer,
Mentes rebélles súbjice:
Tuóque amóre dévios,
Ovíle in unum cóngrega.*

*Ad hoc cruénta ab árbore
Pendes apértis bráchiis,
Diráque fossum cúspide
Cor igne flagrans éxhibes.*

*Ad hoc in aris ábderis
Vini dapísque imáGINE,
Fundens salútem fíliis
Transverberáto péctore.*

*Te natiónum Præsides
Honóre tollant público,
Colant magístri, júdices,
Leges et artes éxprimant.*

*Submíssa regum fúlgeant
Tibi dicáta insígnia:
Mitíque sceptro pátriam
Domósque subde cívium.*

*Jesu tibi sit glória,
Qui scepra mundi témperas,
Cum Patre, et almo Spíritu,
In sempitérna sæcula. Amen.*

Te, Principe dei secoli
Te, Cristo, Re delle genti
Te, delle menti, Te dei cuori
confessiamo unico Sovrano.

La turba scellerata urla:
“Non vogliamo che Cristo regni”
ma noi, acclamando,
Ti dichiariamo Re supremo.

Cristo, Principe Portatore di pace,
assoggetta le anime ribelli;
e, con il Tuo amor, gli erranti
Raduna in un solo ovile.

Per questo dall'albero insanguinato
pendi con le braccia distese,
e, dalla lancia crudele perforato,
Il cuore, infiammato, mostri.

Per questo sugli altari ti tieni nascosto
nelle sembianze di pane e vino,
effondendo la salvezza sui figli
Dal petto tranverberato.

A Te i capi delle nazioni
diano pubblico onore
ti adorino i maestri, i giudici
Le leggi e le arti esprimano Te.

Sottomesse rifulmano dei re
le insegne a Te dedicate:
e col Tuo mite scettro la patria
E le case dei cittadini governi.

Gesù, a Te sia gloria,
che reggi gli scettri del mondo
con il Padre, e il Santo Spirito,
Per i secoli eterni. Amen

L'Immacolata Concezione

(Giorgio Maria Farè – Sacerdote e Carmelitano Scalzo)

Il dogma dell'Immacolata Concezione fu solennemente proclamato dal beato Pio IX l'8 dicembre 1854, dopo secoli di devozione popolare, dispute e approfondimenti teologici. Fondamentale si rivelò il contributo del francescano Duns Scoto (†1308), che seppe superare la principale obiezione all'essenzone di Maria Santissima dal peccato originale fin dall'istante del concepimento. E vi riuscì con un argomento geniale.

Il dogma dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria fu solennemente proclamato in Vaticano dal Beato Pio IX l'8 dicembre 1854, a coronamento di una storia secolare di devozione popolare e dispute teologiche.

Che la Madonna fosse Immacolata, cioè “senza macchia”, era convinzione antichissima nella Chiesa. Il popolo di Dio, mosso dal soprannaturale sensus fidei, già da secoli venerava la Madre di Dio come tutta pura, tutta santa, illibata e analoghi attributi. Il titolo di Immacolata già compariva in diversi testi liturgici e Papa Alessandro VII, due secoli addietro, aveva stabilito rigide pene canoniche per coloro che avessero predicato una dottrina in contrasto con quella dell'essenzone di Maria Santissima dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento.

Anche il Concilio di Trento, quando - nel promulgare il decreto dogmatico sul peccato originale - “stabilì e definì che tutti gli uomini nascono affetti dal peccato originale, dichiarò tuttavia solennemente che non era sua intenzione comprendere in quel decreto, e nell'ambito di una definizione così generale, la Beata ed Immacolata Vergine Maria Madre di Dio”.

Il dibattito dottrinale circa la speciale santità di Maria ricevette un contributo decisivo dal Beato Giovanni Duns, detto Scoto, insigne teologo francescano vissuto nel XIII e XIV secolo. Originario della Scozia, egli studiò nella prestigiosa università di Parigi e insegnò teologia in Inghilterra, Francia e Germania. Fu detto il “Dottore sottile” per la finezza del suo pensiero che, in ambito teologico, ebbe come punto focale il Primato universale di Cristo. In particolare, spiegava Benedetto XVI, “per Duns Scoto l'Incarnazione del Figlio di Dio, progettata sin dall'eternità da parte di Dio Padre nel suo piano di amore, è il compimento della creazione, e rende possibile ad ogni creatura, in Cristo e per mezzo di Lui, di essere colmata di grazia, e dare lode e gloria a Dio nell'eternità”.

Scriveva il Beato: “Pensare che Dio avrebbe rinunciato a tale opera se Adamo non avesse peccato, sarebbe del tutto irragionevole!”

Dico dunque che la caduta non è stata la causa della predestinazione di Cristo, e che - anche se nessuno fosse caduto, né l'angelo né l'uomo - in questa ipotesi Cristo sarebbe stato ancora predestinato nella stessa maniera". Da questa enunciazione, detta della "predestinazione incondizionata" di Cristo, vale a dire non condizionata da alcun fatto contingente, la dottrina scotista fa discendere la predestinazione incondizionata di Maria: la Madre di Dio fu preordinata dall'eternità nell'unico e identico decreto dell'Incarnazione della Divina Sapienza.

Per poter affermare l'Immacolata Concezione di Maria Santissima, tuttavia, lo Scoto dovette superare l'obiezione che veniva posta dai teologi suoi contemporanei e che già era stata avanzata da Sant'Agostino: la Redenzione di Cristo, per essere perfetta, deve essere universale, ma se un solo essere umano è stato preservato dal peccato originale, allora la Redenzione di Cristo non è perfetta. Pertanto, la dottrina del tempo riteneva che la Madonna fosse stata santificata mentre si trovava nel grembo di sua madre, oppure alla nascita, ma in ogni caso dopo essere stata segnata dal peccato originale all'atto del suo concepimento. Di questo parere era già stato anche San Tommaso d'Aquino.

Per superare questo ostacolo Duns Scoto elaborò un argomento geniale, la teoria della redenzione preventiva o preservativa, secondo la quale anche la Madonna era stata redenta da Gesù, ma con una redenzione preventiva, prima e fuori del tempo, in previsione dei meriti del suo Figlio divino. In questo modo veniva garantita l'universalità

della Redenzione, e allo stesso tempo avvalorato quanto la pietas già da secoli suggeriva circa l'assoluta incompatibilità tra Maria Santissima e il peccato, non solo personale ma anche originale.

L'argomentazione dello Scoto prende le mosse dalla stessa premessa che pareva ostacolarla, vale a dire la perfezione della mediazione salvifica di Cristo. Affinché la mediazione fosse perfetta era necessario che il Mediatore preservasse almeno qualcuno dal contrarre il peccato originale. Infatti, un mediatore è più perfetto se previene l'offesa, anziché placare qualcuno che è già offeso. E dato che Maria era predestinata ad essere la Madre di Gesù, era conveniente che fosse proprio lei ad essere preservata.

Inoltre, la perfezione del Mediatore richiede la preservazione da ogni colpa, non solo da quella attuale, ma anche da quella originale. Ecco dunque che la Vergine fu esente da ogni macchia originale fin dal primo istante del suo concepimento. Dio infuse la grazia santificante nella sua anima al momento stesso in cui infuse l'anima nel corpo, cosicché la Vergine non fu mai contaminata, neppure per un istante, dal peccato originale. I discepoli di Duns Scoto tramandarono il famoso sillogismo: "Potuit, decuit ergo fecit": "Ciò conveniva, era possibile, e dunque Dio lo fece".

L'Immacolata Concezione, dunque, diceva ancora Benedetto XVI, "rappresenta il capolavoro della Redenzione operata da Cristo, perché proprio la potenza del suo amore e della sua mediazione ha ottenuto che la Madre fosse preservata dal peccato originale".

San Giovanni Paolo II, in un'udienza generale sul tema dell'Immacolata Concezione, sottolineò che "l'affermazione dell'eccezionale privilegio concesso a Maria pone in evidenza che l'azione redentrice di Cristo non solo libera, ma anche preserva dal peccato. Tale dimensione di preservazione, che è totale in Maria, è presente nell'intervento redentivo attraverso il quale Cristo, liberando dal peccato, dona

all'uomo anche la grazia e la forza per vincerne l'influsso nella sua esistenza. [...] A Maria, prima redenta da Cristo, che ha avuto il privilegio di non essere sottoposta neppure per un istante al potere del male e del peccato, guardano i cristiani, come al perfetto modello ed all'icona di quella santità, che sono chiamati a raggiungere, con l'aiuto della grazia del Signore, nella loro vita".

7 DICEMBRE 2020

***31° anniversario dell'ordinazione sacerdotale
di Don Vincenzo Fiumara e Don Nicola Griffo***

La Famiglia Associativa si unisce in una preghiera di ringraziamento al Signore
per il dono dei sacerdoti

Ricordiamoci di pregare sempre per le vocazioni sacerdotali e religiose



Maria, la Madre di Dio e «madre delle cose ricreate» (Maria Madre di Dio 1 gennaio 2021)



Nell'augurarvi un buon 2021, vi proponiamo un estratto del "Discorso 52" di sant'Anselmo d'Aosta (1033-1109), vescovo e dottore della Chiesa, che ci aiuta ad addentrarci nella grandezza della Divina Maternità di Maria. (La Redazione)

«Cielo, stelle, terra, fiumi, giorno, notte e tutte le creature che sono sottoposte al potere dell'uomo o disposte per la sua utilità si rallegrano, o Signora, di essere stati per mezzo tuo in certo modo risuscitati allo splendore che avevano perduto, e di avere ricevuto una grazia nuova inespriabile. Erano tutte come morte le cose, poiché avevano perduto la dignità originale alla quale erano state destinate. [...] Erano schiacciate dall'oppressione e avevano perso vivezza per l'abuso di coloro che s'erano fatti servi degli idoli. Ma agli idoli non erano destinate.

Ora invece, quasi risuscitate, si rallegrano di essere rette dal dominio e abbellite dall'uso degli uomini che lodano Dio. Hanno esultato come di una nuova e inestimabile grazia sentendo che Dio stesso, lo stesso loro Creatore non solo invisibilmente le regge dall'alto, ma anche, presente visibilmente tra di loro, le santifica servendosi di esse. Questi beni così grandi sono venuti dal frutto benedetto del grembo benedetto di Maria benedetta.

Per la pienezza della tua grazia anche le creature che erano negl'inferi si rallegrano nella gioia di essere liberate, e quelle che sono sulla terra gioiscono di essere rinnovate. Invero per il medesimo glorioso Figlio della tua gloriosa verginità, esultano, liberati dalla loro prigionia, tutti i giusti che sono morti prima della Sua morte vivificatrice, e gli angeli si rallegrano perché è rifatta nuova la loro città diroccata.

O donna piena e sovrabbondante di grazia, ogni creatura rinverdisce, inondata dal traboccare della tua pienezza. O Vergine benedetta e più che benedetta, per la cui benedizione ogni creatura è benedetta dal suo Creatore, e il Creatore è benedetto da ogni creatura.

A Maria Dio diede il Figlio suo unico che aveva generato dal suo seno uguale a se stesso e che amava come se stesso, e da Maria plasmò il Figlio, non un altro, ma il medesimo, in modo che secondo la natura fosse l'unico e medesimo figlio comune di Dio e di Maria. Dio creò ogni creatura, e Maria generò Dio: Dio, che aveva creato ogni cosa, si fece lui stesso creatura di Maria, e ha ricreato così tutto quello che aveva creato. E mentre aveva potuto creare tutte le cose dal nulla, dopo la loro rovina non volle restaurarle senza Maria.

Dio dunque è il padre delle cose create, Maria la madre delle cose ricreate. Dio è padre della fondazione del mondo, Maria la madre della sua riparazione, poiché Dio ha generato Colui per mezzo del quale tutto è stato fatto, e Maria ha partorito Colui per opera del quale tutte le cose sono state salvate. Dio ha generato Colui senza del quale niente assolutamente è, e Maria ha partorito Colui senza del quale niente è bene. Davvero con te è il Signore che volle che tutte le creature, e Lui stesso insieme, dovessero tanto a te».

E' l'Epifania. Solleviamo quel bambino tra le braccia come fosse un figlio

(di Francesco Agnoli da "Il Timone")

E' il 6 gennaio. Non c'è ancora molto tempo per meditare sul Natale. A breve le statuine torneranno negli involucri di carta e la loro voce si affievolirà ancora di più. Fermiamoci ancora un attimo davanti al presepe, prima di cominciare l'anno nuovo, col suo trambusto, i suoi impegni, le sue frenesie spesso inutili. Sostiamo e osserviamo quella grotta, quei pastori in silenzio, ammutoliti dinanzi ad un bimbo; quegli importanti signori che vengono da lontano, con doni impegnativi e tante attese.

Solleviamo quel bambino piccolino, tra le braccia, come fosse un figlio. Quel Figlio è Dio, che ha voluto farci a Sua immagine e somiglianza; che ha voluto nascere a nostra immagine e somiglianza. E' nato come nasciamo tutti: dopo nove mesi di attesa; dopo secoli di attesa di un popolo, di tutti i popoli, affidandosi completamente a noi. Dio ha voluto fidarsi di una donna e di un uomo, affidarsi, totalmente, alle loro cure, alla loro libertà. A tal punto tiene al nostro libero amore, alla nostra capacità, libera, di corrispondergli. Si è fatto piccolissimo, per non forzarci in nulla, per non far pesare la sua divinità, la sua grandezza; perché l'Infinito fosse per noi a portata di sguardo.

Anche a Maria Egli ha chiesto un sì. Anche noi possiamo accoglierlo, o respingerlo. Lui ci offre di starci sul palmo della mano,

tra le braccia, sul nostro cuore. Si è fatto, il Signore dei Cieli e della Terra, in tutto dipendente da noi: Lui che è l'Amore, si è fatto mendicante del nostro, misero, amore. Lo desidera, lo aspetta, lo cerca. Come un bambino.

Puer natus est nobis, puer datus est nobis, canta una bella canzone: un fanciullo è nato per noi, ci è stato dato, donato. Neppure gli angeli hanno avuto un simile privilegio. Donato anche per insegnarci che ogni vita che nasce è preziosa, un Mistero da contemplare: come si fa appunto dinanzi ai bambini, che non parlano, ma attirano ugualmente i nostri sguardi, li attraggono più di ogni altra cosa, e ci mettono in bocca, a noi che li guardiamo, parole di stupore, di gioia pura e infantile.

Qualcuno, di fronte a quel Mistero, a quelle manine perfette che strappano un grido, a quei vagiti flebili, a quella debolezza, si inginocchia, balbetta, sente un sussulto nel cuore. Vorrebbe stringerlo forte, forse per catturare un po' di quella tenerezza, di quella dolcezza. Vorrebbe lavarsi in quella innocenza. Sono i pastori, i puri di cuore, gli umili, coloro che percepiscono la necessità di essere salvati e perdonati.

Qualcuno, invece, come Erode, come quel re malvagio che ha già ucciso i suoi figli, si

sente minacciato, teme di perdere un po' di potere, o qualche notte di sonno, o i "suoi spazi", le sue comodità, le sue "libertà": sono i cuori rattrappiti, raggomitolati su se stessi, desertificati dall'egoismo, che impaurisce ed impedisce di vedere anche ciò che è nuovo, che è appena nato, e che ci chiede di rinnovare anche noi stessi, di ricominciare una "vita nuova".

Cristo, che come Figlio ha avuto fiducia in noi, ci chiede di averla in Lui: di avere la fede che ha un bambino nei confronti dei suoi genitori. Fede totale, ma ragionevole, perché sicura di un amore che non può mancare. Il cristiano conosce l'Amore da cui è nato: per questo dovrebbe, come Teresa del Bambin Gesù, abbandonarsi completamente ad Esso. "Sia fatta la tua volontà", perché la nostra è troppo spesso debole, sviata, incerta, fasulla; sia fatta, affinché il nostro cuore si apra a tutte le circostanze, le evenienze, gli incontri che Dio vuole donarci.

Cristo, che come Figlio ha obbedito al Padre, ci chiede di seguire il suo esempio. Guardiamo ancora quel bambino, solleviamolo. Non ha nulla della grandezza del mondo, nulla della sua superbia, della sua sicurezza, della sua spavalderia; nulla di ciò che il mondo ritiene importante. Neppure un letto, o una casa. La libertà del suo cuore deve essere modello per il nostro.

"Se non ritornate come bambini non entrerete mai": così dirà Cristo, adulto, ai suoi discepoli. Penso che si riferisse alla consapevolezza che ogni bambino ha della sua dipendenza, e all'entusiasmo, allo stupore, alla freschezza che è propria dell'uomo che viene al mondo, che come un

nuovo Adamo osserva, per la prima volta, la bellezza del creato.

Prendendo allora quella statuetta tra le braccia, prima di rimetterla nel suo involucro, gli chiederò proprio questo. Di poter guardare a tutto come fa un bambino; di stare dinanzi a tutto, come si sta davanti ad un bambino: cioè dinanzi ad un dono, appena ricevuto. Quando lo si scarta, lo si apre il cuore si gonfia di gratitudine. Poi, dopo poco, quel dono perde d'importanza, ci sembra scontato, ci abituiamo: siamo diventati "adulti".

Ri-diventare ogni giorno bambini significa ri-guardarlo sempre, come fosse la prima volta, quel dono. Il bambino è felice, perché per la prima volta conosce qualcosa che immediatamente gli corrisponde. Noi dobbiamo imparare, invece, a ri-conoscere ciò che già abbiamo conosciuto, ma spesso anche dimenticato: ri-conoscere l'affetto dei miei genitori; quello di mia moglie, anche quando non è propriamente "simpatica" come la volta in cui la ho conosciuta; riconoscere il dono immenso dei figli, anche quando rompono e non dormono di notte; quello dei miei alunni, anche dei più difficili e dei più scontroso... Riconoscere in loro, in tutti, il dono di Dio alla mia vita. Guardarli come si guarda quel bambino: stupefatto che sia nato proprio per me.

Le Sante Quarantore

Tra le manifestazioni del culto eucaristico, restano ancora attuali le Quarantore, una volta così diffuse e così solenni da costituire un tempo di rinnovamento spirituale e sociale, di preghiera, di penitenza e di comunione. La storia dice che, durante i giorni della solenne esposizione, le città cambiavano fisionomia: i negozi chiudevano; i lavori dei campi erano sospesi; le barriere sociali cadevano e la fede rifioriva nel cuore della gente che imparava a pregare e a meditare. L'adorazione coinvolgeva tutte le categorie di persone che, di giorno e di notte, si avvicendavano in preghiera, spesso in modo inventivo e spontaneo, per quaranta ore davanti a Gesù Eucaristia. Per tre giorni si stabiliva quasi una "tregua Dei" perché "i violenti diventavano mansueti; i ladri restituivano il maltolto; i falsari diventavano onesti; i nemici si riconciliavano e la gioventù si innamorava di Dio".

San Giovanni Paolo II affermò: "L'animazione e l'approfondimento del culto eucaristico sono prova di quell'autentico rinnovamento che il Concilio si è posto come fine, e ne sono il punto centrale ... La Chiesa e il mondo hanno grande bisogno del culto eucaristico. Gesù ci aspetta in questo Sacramento di amore. Non risparmiamo il nostro tempo per andarlo a incontrare nell'adorazione, nella contemplazione piena di fede e pronta a riparare le grandi colpe e i delitti del mondo. Non cessi mai la nostra adorazione".



Don Egidio



Quando, il giorno di Natale del 2002, giunse la notizia della morte di Don Egidio De Marco, grandi furono la costernazione e lo sgomento per l'intera Famiglia. Questo sacerdote, che tornava così giovane (48 anni) alla casa del Padre, era profondamente amato da tutti. Un fratello maggiore che nei momenti di difficoltà sapeva donare un sorriso, una parola che era di vera consolazione perché veniva da un uomo che viveva un profondo rapporto con Gesù.

Era un uomo dalla fede granitica, che viveva veramente e intensamente la preghiera e la carità. Innamorato di Cristo e della sua Santissima Madre, sapeva dimostrare questo amore nel suo rapporto con il prossimo. Quando ti guardava e ti sorrideva, capivi che davvero lui riconosceva in quello degli altri il volto di Gesù. Nascondeva le sue grandi doti dietro una profonda umiltà e semplicità, ma nonostante questa sua "ritrosia", non poteva non lasciare il segno nelle persone che incontrava.

La sua principale preoccupazione era quella di dover salvare il maggior numero possibile di anime, una corona di cuori da offrire al suo amato Gesù.

Don Egidio è stato un dono che Dio ha fatto alla Famiglia e, nonostante ci abbia lasciato così presto, non possiamo non ringraziare il Signore per averlo posto sulla nostra strada. Ora Egli è Lassù che prega incessantemente per noi, i suoi fratelli che sono ancora in cammino verso la Patria Celeste.

• In Bacheca •

Dal Lunedì al Sabato
dalla nostra Cappella di Agropoli Iodi e S. Messa ore 08.30
Mercoledì ore 21.00 Ora Santa
sito internet: www.fapc.it



E' attiva la casella di posta elettronica venitepreghiamo@fapc.it.

Comunicateci le ricorrenze per la bacheca (nascite, matrimoni, ecc...).

Potete anche inviare degli articoli che la redazione vaglierà per eventuale pubblicazione.

ERRATA CORRIGE

Venite e Preghiamo n° 5 2020, pag. 31 righe 10-12: fu Leone XIII, quando affermò “**che non può esistere contraddizione tra la vera scienza e la vera religione**”

RICORDATI

2 dicembre: Mons. Maggioni – Vescovo

15 dicembre: Mons. Romualdo – Abate Generale

18 dicembre: Don Peppino Pugliese

25 dicembre: Don Egidio

Auguri alle Sorelle di Santa Cecilia nell'anniversario della loro consacrazione:

Sor. Perazzoli Celestina 22/11/1975

Sor. Buttura Ester 20/11/2005

Sor. Vassanelli Sara Cecilia 21/11/2010

Vi aspettiamo alla Casa San Bernardo di Castellabate (SA)

Aiutaci ad Aiutare - Rinnova “Venite e Preghiamo”

Auguri

07 dicembre - Auguri a Don Vincenzo Fiumara e Don Nicola Griffo per il 31° anniversario della ordinazione Sacerdotale

Non fiori che deperiscono, ma S.Messe e opere buone.

COME SUFFRAGARE I DEFUNTI

Pregando

«egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perchè fossero assolti dal peccato". (2 Mac 12,45)

Con la S. Messa

«Per ogni messa celebrata, molte anime escono dal Purgatorio. Esse non provano nessun tormento durante la Messa offerta per loro". (S. Girolamo)

Con la S. Comunione

«La S. Comunione, dopo il Sacrificio dell'altare, è l'atto più sublime della religione, meritorio per i vivi e per i defunti". (S. Agostino)

Facendo elemosine

«L'elemosina ci purifica da ogni peccato".

(T.b 12,9). «Conviene soccorrere i morti non con le lacrime, ma con le elemosine"

(S. Giovanni Crisostomo)

Con l'Atto Eroico

«È l'intenzione di offrire il bene che possiamo fare a vantaggio delle anime del Purgatorio".

MESSE PERPETUE

Desideriamo offrire ad amici e benefattori la possibilità di iscrivere alle Sante Messe Perpetue persone vive e defunte. Per tutti gli iscritti ogni giorno un Sacerdote celebra una Santa Messa. Usare il conto corrente postale e dietro, nella causale, specificare "per Messe Perpetue" e indicare il nome di chi deve essere iscritto. La preghiera è il modo vero di comunicare con i nostri defunti e di essere loro utili. E la Santa Messa è la più grande preghiera di Gesù e nostra. Così abbiamo la certezza che quando nessuno più si ricorderà di noi ci sarà sempre un sacerdote che pregherà per noi col sacrificio della Santa Messa Perpetua.

Sante Messe Gregoriane

Celebrazione di 30 Sante Messe consecutive per una sola persona.

Sante Messe Ordinarie

Celebrazione di una o più Sante Messe per la sola intenzione di chi offre.

Conto corrente postale 1033445949 - Parrocchia Santa Maria di Loreto – Capaccio (SA)

Causale: sostegno alla parrocchia – S.Messe



**VIENI TRA LE SORELLE
DI SANTA CECILIA**

**PERIODICO DELLA FAMIGLIA ASSOCIATIVA
DI PREGHIERA E CARITÀ ONLUS**

Legalmente riconosciuta dallo Stato - Cod. Fisc. 93184870231

ANNO XLVIII • NOVEMBRE - DICEMBRE 2020 - N° 6

In caso di mancato recapito

Restituire all'ufficio di Verona c.M.P. per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Indicare se:

- Sconosciuto
- Errato Indirizzo
- Trasferito
- Deceduto
- Reclami _____
